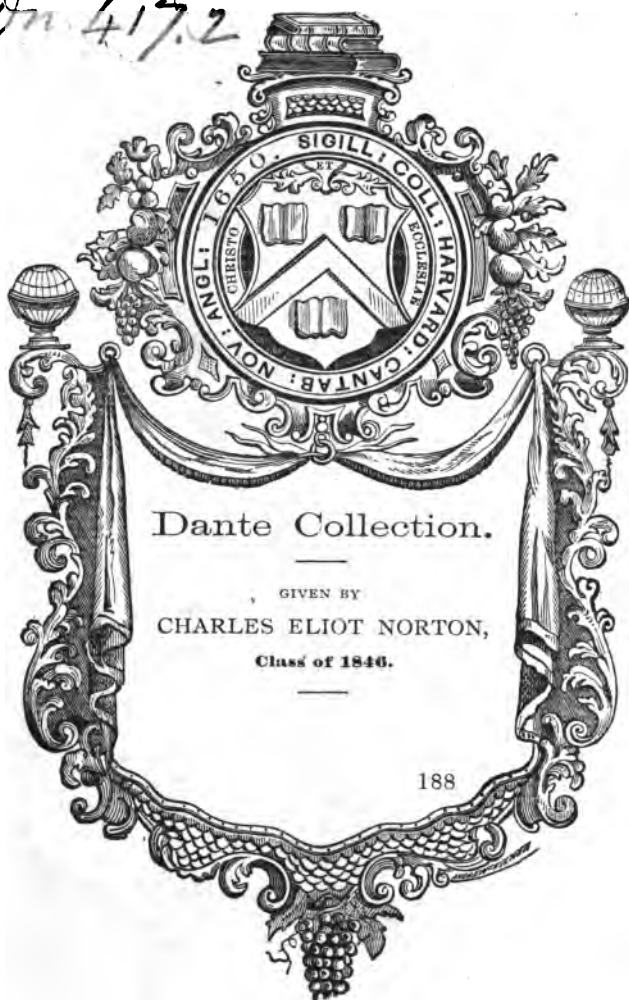
Rossi, P.

Chi fu e che fece
Dante Alighieri.

Firenze. 1865.

CHI FU E CHE FECE

DANTE ALIGHIERI

STORIA NARRATA ALLA BUONA

DA

PIETRO ROSSI

TOSCANO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLE MURATE
A SPESE DELL'AUTORE.

1865

CHI FU E CHE FECE

DANTE ALIGHIERI

STORIA NARRATA ALLA BUONA

DA

PIETRO ROSSI

TOSCANO

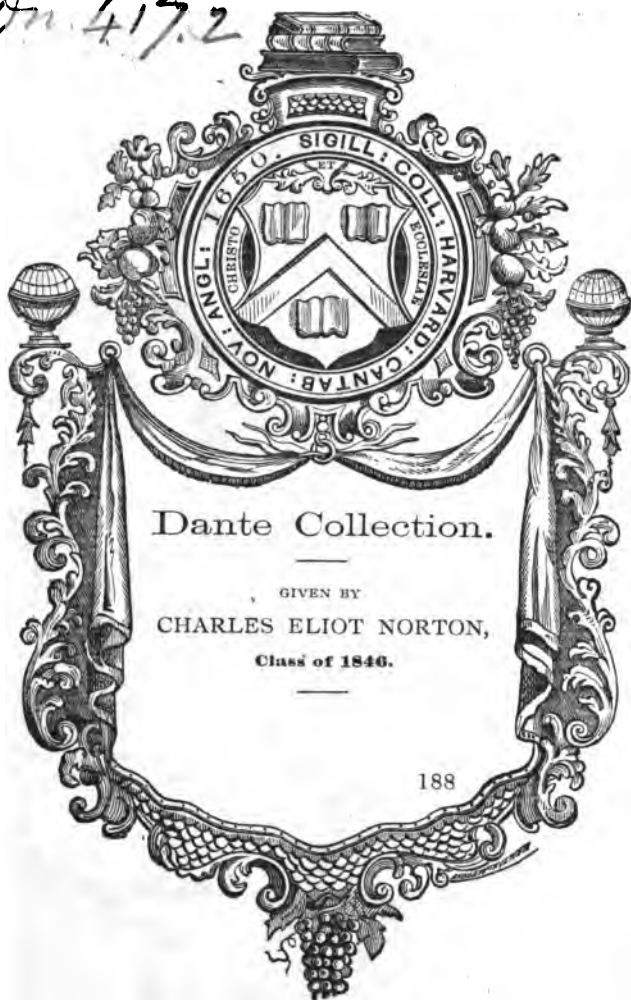
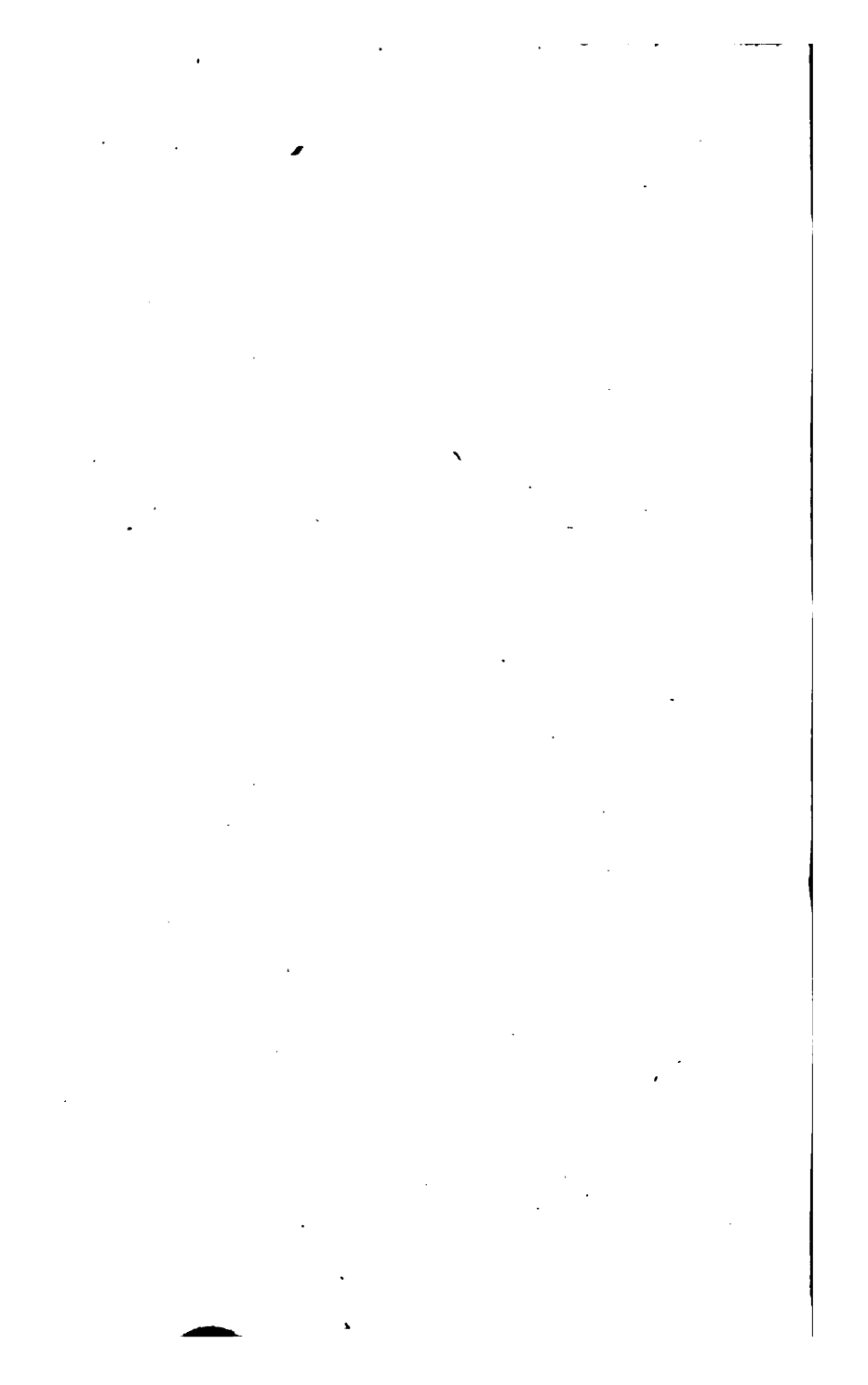
FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLE MURATE
A SPESE DELL'AUTORE.

1865

CHI FU E CHE FECE

DANTE ALIGHIERI

STORIA NARRATA ALLA BUONA

DA

PIETRO ROSSI

TOSCANO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLE MURATE
A SPESE DELL'AUTORE.

1865.

I.

Le vite degli uomini che per fatti straordinari divennero illustri, si leggono sempre con diletto; e dove più, dove meno, sono utile argomento di studio. Però quella di Dante presenta sì numerose e svariate singolarità, tante maravigliose congiunture, che ognuno dovrebbe, non solo leggerla per diletto, e meditarla in ogni parte, ma pur infonderla e custodirla nell'animo a specchio di sapienza e di virtù. Niun uomo stese il nome suo nel mondo quanto Dante; manifesto effetto di grandezza d'opere e d'azioni. Dante è l'italiano più italiano che sia stato mai; ciò disse il Balbo. Dante nelle lettere meritò il massimo della riverenza cui possa mai giungere lo scrittore. Poeta, l'arte abbellì di forme elette. Filosofo, fu vero e sapiente in tutto. Soldato, valorosamente combattè. Cittadino, ebbe sì caldo amore di patria in petto, e apparve sì forte propugnatore della libertà, che in grandezza di sentire patriottico niuno fu pari a lui. Egli è l'italiano che più d'ogni altro raccolse in sè l'ingegno, le virtù, i vizi, le fortune della patria; e questo pure disse sapientemente il Balbo. Dante benemerito della patria, e dalla patria cacciato, non senza note infamanti (frutto della calunnia e della per-

fidia), esule, povero, bisognoso dell'aiuto di amici e pur di potenti, è l'uomo insigne che presta a tutti materia di meditazione profonda, e pur proficua al vivere. Oltre di che il nome di Dante tanto più risplendè tra le nazioni, quanto più s'incaminarono alla virtù, come il ricordato Balbo sentenziò; e non ultima fra le cagioni del patrio risorgimento è stato il redivivo culto e l'amore di lui. Tutto adunque questo grande italiano racchiude per essere parte utile dello studio dell'uomo, parte essenziale della storia delle nazioni, e parte necessaria della morale filosofia intesa a svolgere le ragioni dello ingrandimento della civiltà, o della sua fatale decadenza.

II.

Dante Alighieri nacque in Firenze verso la metà di maggio del 1265 di Alighiero degli Alighieri e di Donna Bella, la cui famiglia s'ignora. Veramente vuolsi che in nascendo egli si chiamasse Durante, e che con questo nome fosse battezzato nel tempio di san Giovanni Battista. I suoi genitori poi avrebbero avuto la vaghezza di chiamarlo col nome accorciativo di Dante, come l'uso portava. Ma forse ciò non è vero, perocchè Dante è pur parola che in questa forma come nome proprio si usò.

III.

Alighiero discendeva da Cacciaguida, e dalla moglie di lui Aldigeria; lombarda secondo alcuni di Parma, e secondo altri degli Aldigeri di Ferrara. Cacciaguida passato alla Crociata di Corrado imperatore, e fatto cavaliere, morì in Soria l'anno 1147. Figlio di Cacciaguida fu, tra gli altri, l'Alighiero bisavo di Dante; di cui null'altro si sa, se non che viveva nel 1189, e fors'anco nel 1201. Figlio di questo primo Alighiero fu poi Bellincione avo di Dante, di cui pure tutto s'ignora, tranne che ebbe

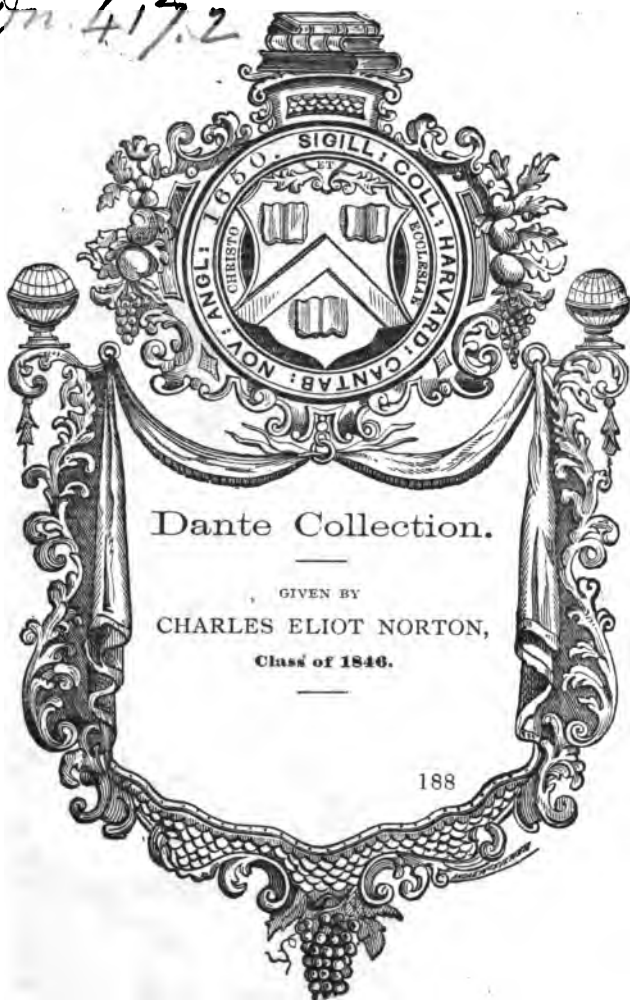
sette figliuoli, fra i quali il secondo Alighiero padre di Dante, che fu giureconsulto. Egli in prime nozze sposò Donna Lupa de' Cialuffi, e morta questa, Donna Bella, da cui ebbe Dante. Sappiamo poi esser vissuta una sorella di Dante maritata a Leone Poggi; ma di essa tutto ignorasi; anco il nome; nè si sa di quale delle due mogli del padre fosse figliuola.

IV.

Il più antico dei biografi di Dante, Giovanni Boccaccio, parla di questa sorella, e ricorda uno de' figliuoli che essa ebbe, a Dante medesimo molto rassomigliante.

« È da sapere, egli dice, che Dante ebbe una sorella, la quale fu maritata a un nostro cittadino chiamato Leon Poggi, il quale di lui ebbe più figliuoli; fra' quali ne fu uno di più tempo che alcuno degli altri, chiamato Andrea: il quale maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, ed ancora nella statura della persona: e così andava un poco gobbo, come Dante si dice che faceva: e fu uomo idioto, ma d'assai buon sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole. Dal quale, essendo io suo domestico divenuto, udii più volte de' costumi e de' modi di Dante. »

V.

Quando Dante nacque, gli astrologi, che a quei tempi di non poca e strana superstizione erano consultati e creduti, pretesero di antivedere la sua gloria. Brunetto Latini, che al sapere vero univa le strane e false cognizioni dell'astrologia giudiziaria, predissegli una sorte gloriosa nelle scienze e nelle arti. Sua madre ebbe in sogno, mentre era incinta, l'annunzio della gran fama cui sarebbe salito suo figlio; cioè volle l'astrologo che questo sogno significasse l'annunzio. Siffatte cose, che pur si dissero di

CHI FU E CHE FECE

DANTE ALIGHIERI

STORIA NARRATA ALLA BUONA

DA

PIETRO ROSSI

TOSCANO

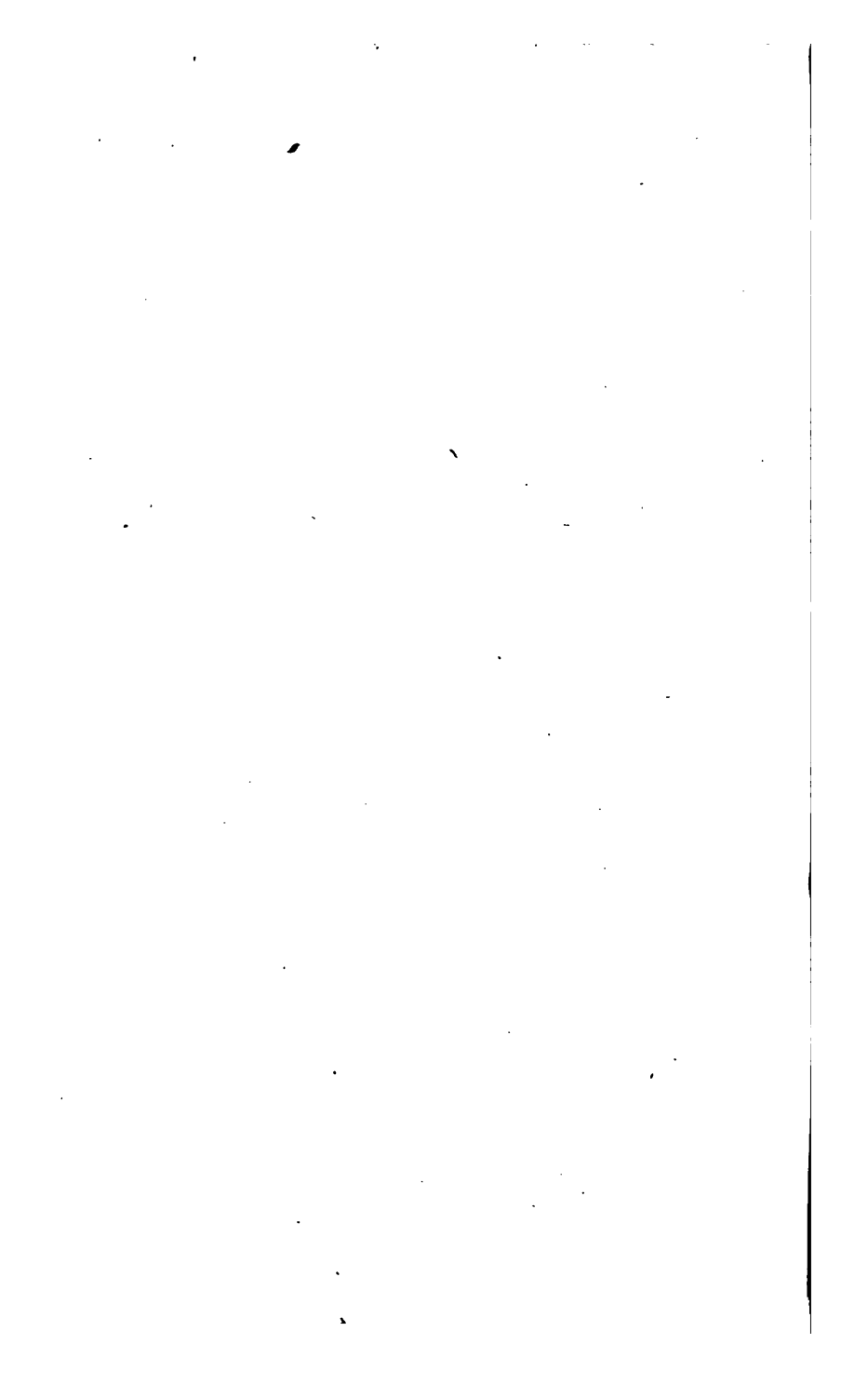
FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLE MURATE
A SPESE DELL'AUTORE.

1865

CHI FU E CHE FECE

DANTE ALIGHIERI

STORIA NARRATA ALLA BUONA

DA

PIETRO ROSSI

TOSCANO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLE MURATE
A SPESE DELL' AUTORE.

1865.

donne, e giuochi molti di ben disposti e leggiadri giovani) mai non fu alcuno, che muovere di quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro: anzi postovisi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch'egli da ciò si levasse, affermando poi ad alcuni, che 'l domandarono come s'era potuto tenere di riguardare a così bella festa, come davanti a lui si era fatta, sè niente averne sentito. Per lo che alla prima maraviglia, non indebitamente la seconda, s'aggiunse a' dimandanti. »

XI.

Potendo Dante attendere in modo così profondo agli studi, si crederebbe che egli si dimostrasse continuamente meditabondo, e amante della solitudine. Ma nò; prima che egli fosse colpito dalle sventure che tanto gli amareggiaron la vita, di buonissima voglia cercò le piacevoli conversazioni degli uomini.

« Era mirabil cosa, dice il Bruni, che studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto che egli studiasse, per l'usanza lieta e conversazion giovanile. Per la qual cosa mi giova riprender l'errore di molti ignoranti, i quali credono niuno essere studiante, se non quelli che si nascondono in solitudine ed in ozio: e io non vidi mai niuno di questi camuffati, e rimossi dalla conversazione degli uomini, che sapesse tre lettere. L'ingegno alto e grande non ha bisogno di tali tormenti; anzi è verissima conclusione e certissima, che quelli che non apparano tosto, non apparano mai: sicchè stranarsi dalla conversazione è al tutto di quelli, che niente son atti col loro basso ingegno ad imprendere. »

XII.

Una passione che molto infervorò l'Alighieri, e che esaltò, e poscia attristò lunga pezza l'animo suo, fu l'amore. Amore

gli dettò i primi versi; e in questo ei rassomiglia a molti poeti. Nella età di nove anni condotto a una festa di famiglia s' incontrò in una fanciulletta, figliuola di Folco Portinari, che gli toccò il cuore. Essa chiamavasi Bice, accorciativo d' uso di Beatrice, nome che risuonò sovente ne' suoi maravigliosi versi e nelle sue bellissime prose.

« Nove fiate già appresso al mio nascimento era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu da molti chiamata Beatrice. » Questo dice Dante. E in altro luogo; « D'allora innanzi amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi conveniva fare compiutamente, tutti i suoi piaceri. »

Il dotto Pietro Fraticelli, accuratissimo biografo di Dante, c' istruisce che i Portinari restavano poco più di cinquanta passi distanti dagli Alighieri; poichè questi abitavano fra San Martino e Santa Margherita, e quelli avevano le loro case dove ora si vede il palazzo Ricciardi, già Salviati, alla estremità di via del Corso. I Portinari erano venuti a Firenze da Fiesole, e il più antico di essi è un Portinaio di Folco. E così probabilmente chiamaronsi, perchè abitando appunto alla estremità di via del Corso, restavano presso la porta San Piero.

Beatrice nacque nell' aprile 1266 da Folco di Ricovero Portinari, e da Gilia di Gherardo Caponsacchi. Dal testamento di Folco, s' apprende ch' ella fu maritata a Simone de' Bardi. Come mai Dante, sì innamorato di Beatrice, non la sposò? Si vuol rispondere a ciò per le parole del Fraticelli istesso; il quale dice « che forse Dante non avrà omesso di tentar di sposarla, ma che la disparità delle loro fortune (giacchè Folco era doviziosissimo,

come quegli che con una parte delle sue ricchezze potè fondare lo spedale di Santa Maria Nuova), ne sarà stato probabilmente l'ostacolo. » La famiglia Bardi, dove ella entrò, era per vero delle più doviziose di quei tempi.

XIII.

Il Boccaccio descrivendo l'amore di Dante tocca alcuni fatti che giova conoscere appieno.

« Nel tempo, egli dice, nel quale la dolcezza del cielo riveste di suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de'fiori mescolati tra le verdi frondi, la fa ridente, era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne nelle loro contrade, ciascuno in distinte compagnie, festeggiare. Per la qual cosa, infra gli altri, per avventura Folco Portinari, uomo assai orrevole in quei tempi tra' cittadini, il primo dì di maggio aveva i circustanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare: infra li quali era il sopradetto Alighieri, il quale (siccome i fanciulli piccioli, e spezialmente a' luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare), Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguitato aveva. Avvenne che quivi mescolato tra gli altri della sua etade, de' quali così maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua piccola età poteva operare puerilmente si diede con gli altri a trastullare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopradetto Folco, il cui nome era Bice (comecchè egli sempre dal suo primitivo nome, cioè Beatrice, la nominasse), la cui età era forse d'otto anni: assai leggiadretta e bella secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste, che 'l suo picciolo tempo non richiedeva; e oltre a questo aveva le fattezze del volto dilicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi un'angio-

letta era reputata da molti. Costei adunque tale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare gli occhi del nostro Dante: il quale ancorachè fanciullo fosse, con tanta affezione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi mai, mentrechè visse, non se ne dipartì. Quale era questa sì fosse niuno il sa, ma o conformità di complessione o di costumi, o speziale influenza del cielo che in ciò operasse, o siccome noi per isperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza de' suoni, per la generale allegrezza, per la delicatezza de' cibi e de' vini, gli animi eziandio degli uomini maturi, non che de' giovanetti, ampliarsi e divenir atti a poter leggiermente esser presi da qualunque cosa che piace, è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella sua pargoletta età, d'amore ferventissimo servidore. Ma lasciando stare de' puerili accidenti; dico che non l'età multiplicarono le amorose fiamme, in tanto che niun' altra cosa gli era piacere, riposo, o conforto, se non il vedere costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciandone, sollecitissimo andava là, dovunque potea credere vederla, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene e intera consolazione. »

XIV.

Una morte immatura colpì Beatrice. Aveva essa appena ventiquattro anni e due mesi di età. Dolore amarissimo provò Dante nell' animo per questa improvvisa perdita. Tante furono le sue lagrime, sì forte la disperazione, da mettere i congiunti, i parenti e gli amici in grave pensiero. Credevano veramente che poco gli avrebbe durato la vita. Ei trapassava le ore in sospiri, in pianti, senza tregua, senza riposo. Il suo aspetto, non che gli amici, ma eziandio chiunque il vedesse, attristava; muo-

veva a compassione ognuno. Più non aveva alcuna cura di sè, e divenuto quasi cosa salvatica, e tutto trasformato da quello che era, faceva stare i suoi parenti in penosa ansietà. Beatrice era per Dante non solo oggetto di affetto amoroso, ma pur l'idea di ogni perfezione terrena. A' suoi occhi era la virtù e la saggezza incarnata; perduta, gli parve mancargli il subietto d'ogni nobil pensiero e d'ogni sentimento lodevole; gli parve mancargli la ragione del vivere.

« In tanto dolore, dice il Boccaccio, in tanta afflizione, in tante lagrime, rimase, che molti de'suoi congiunti, parenti od amici niuna fine a quelle credettero altro che solamente la morte; e quella estimarono dover essere in breve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione pórtagli, dare orecchie. Li giorni alle notti erano uguali, e le notti a' giorni; delle quali niuna si trapassava senza guai, senza sospiri, e senza copiosa quantità di lagrime, e parevano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua surgente, intantochè e' più si maravigliavano donde tanto umore egli avesse, che bastasse al suo continuo pianto. »

XV.

A quanto sembra, morta che fu Beatrice, Dante stette per alcun tempo coll'animo tutto inteso alla contemplazione di lei, non volendo attendere ad alcuna opera, nè a' studi di sorta. Ma poichè i suoi occhi, come egli dice, ebbero sì largamente lagrimato da non potere più servire di sfogo alla sua tristezza, pensò di sfogarla con dolorose parole scrivendo. Da prima fece una canzone nella quale ragionando di lei, cominciava così:

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferto pena
Sì, che per vinti son rimasi omai.

Altre maravigliose rime egli dettò di questo dolente tenore; poscia si accinse a scrivere la *Vita Nuova;* opera mista di prose e di versi; pietosa storia dell'amor suo dalla prima origine fino a un anno dopo la morte di lei. La consolazione però che per legge della umana natura doveva nell'interno dell'animo pur una volta ricercare, non poteva venirgli se non da cosa che la sua ragione vagheggiasse. Laonde pensò di ritrarre conforto efficace e sicuro dallo studio. Lesse Boezio. Lesse il trattato dell'amicizia di Cicerone. L'effetto rispose al proposito. In picciol tempo cominciò tanto a sentire la dolcezza delle speculazioni filosofiche che l'amore per esse cacciò dall'animo suo ogn'altro pensiero.

XVI.

Finalmente, come Dio volle, il tempo venne da poter non solo esortare lo sconsolato a dar tregua al dolore, e suggerirgli un modo stabile di riposo o di calma. Questo passo si fece dai parenti suoi. Essi « come alquanto videro, dice il Boccaccio, le lagrime cessate, e conobbero li cocenti sospiri alquanto dare sosta al faticato petto, colle consolazioni lungamente perdute ricominciarono a sollecitare lo sconsolato; il quale comecchè insino a quell'ora avesse a tutte ostinatamente tenuto le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solo ad aprire, ma ad ascoltare volentieri ciò, che intorno al suo conforto gli fosse detto. La qual cosa veggendo li suoi parenti, acciocchè del tutto non solamente de'dolori il traessino, ma il recassero in allegrezza, ragionarono insieme di volergli dar moglie, acciocchè come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, così di letizia gli fosse la nuovamente acquistata. E trovata donna giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. E acciocchè io non tocchi particolarmente ciascuna cosa, dopo

lunga tenzone, senza mettere guari tempo di mezzo, al ragionamento seguì l'effetto, e fu sposato. »

Pertanto nel 1292 toccando gli anni 27 di età, prese in moglie Gemma Donati figliuola di Manetto; dalla quale nel giro di dieci anni ebbe sette figliuoli.

XVII.

Però gli studi, le arti belle e gli amori non distolsero Dante dal prender parte agli affari della repubblica, ed alle gravi scissure che l'agitavano. I Guelfi padroneggiavano allora Firenze, e Dante unito ad essi anco per lo impulso della famiglia sua, guelfa da antico tempo, trovossi a parteggiare per il papa. Il partito opposto, che favoriva l'imperatore, quello vogliam dire dei Ghibellini unito agli Aretini volle attaccare, nel giugno del 1289, i Guelfi fiorentini appiè di Poppi, e presso a Certomondo in un piano detto Campaldino. Dante si trovò nel conflitto, e quando vide la sua fazione trionfante esultò di gioia, e per la riportata vittoria, e per essere uscito salvo dal pericolo. E per vero ricordando in una sua lettera quel fatto d'arme, egli dice: « Alla battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, mi trovai non fanciullo nelle armi, e se nel principio ebbi temenza molta, ebbi nella fine grandissima allegrezza, per li vari casi. »

Or com'è certo che Dante si trovò a Campaldino è certo altresì che prese parte colla sua fazione alla guerra contro Pisa l'anno appresso, e all'assedio del Castello di Caprona, donde vide uscire i vinti nemici, come egli stesso dice con questi versi;

E così vid'io già tener li fanti
Ch'uscivan patteggiati da Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

XVIII.

Fino dal 1282 il pópolo fiorentino vedendo di quale appoggio ei fosse al Governo, volle qualcosa per sè; qualcosa da sodisfare la sua fantasia. Il Governo quell'appoggio doveva per qualche verso pagare. Quando il popolo dà, convien che riceva; questa essendo legge immutabile, e pur necessaria, dovendosi compensare i meno favoriti dalla fortuna almen collo scemare i privilegi e i vantaggi degli altri; a'quali dee bastare di possedere la parte più abbondante di ricchezze che loro toccò, o che sepper raccorre in una bell'ora di potenza. Il popolo dunque volle che niuno potesse assumere uffici se non fosse ascritto alle Arti; parendogli che di questa guisa i cittadini tutti, venissero ad accomunarsi con lui. Ai nobili, cui premeva non essere esclusi da'pubblici affari, e di poter salire alle magistrature, fu mestieri annuire, e inscrivere i loro nomi nei cataloghi delle Arti, come se a quelle fossero addetti. Dante adunque si fece annoverare nel 1295 tra'medici e speziali, sebbene nulla sapesse di queste professioni, che non furono mai esercitate da alcuno de'suoi maggiori. Se quest'ordinamento si fosse voluto a onor del commercio, chi non l'avrebbe lodato? Ma esso fu effetto di gelosia da un lato, e un modo d'innocente illusione dall'altro. Contuttociò era degno di plauso l'intendimento di volere abbassata la oltraggiante alterigia della nobiltà.

Pertanto Dante, divenuto idoneo ad assumere uffici di governo, fu prima inviato a vari principi come ambasciatore, e nel 1300 eletto uno de'Priori della repubblica; i quali erano la suprema dignità dello Stato. Alloggiavano essi nel palazzo loro assegnato, ed avevano l'onore della guardia. Egli risiedè in quest'ufficio dal 15 giugno al 15 agosto.

XIX.

Non mai la città di Firenze s'era trovata in più felice stato, di quello che si ritrovasse nel principio del detto anno. Ma come nel 1215 fu turbata dalle parti guelfa e ghibellina nate pei Buondelmonti e gli Uberti, così nel 1300 essendo i Guelfi rimasti padroni di Firenze fu sconvolta dalle nuove fazioni di Bianchi e di Neri nate pei Cerchi e i Donati. Dante ebbe a trovarsi per sua sventura nel turbine. L'inatteso rancore tra Guelfi e Guelfi, il nuovo parteggiare che li distinse in Guelfi Bianchi e Guelfi Neri non fu meno feroce dell'antico. E poichè i Guelfi Neri superavano i Guelfi Bianchi, questi a farsi forti quanto loro occorreva si congiunsero ai Ghibellini, e così comparvero Ghibellini anch'essi, e fecero rivivere l'antica discordia per sostenere la nuova.

Questo rinfocolamento anzi accrescimento delle cittadine dissenzioni venne a Firenze da Pistoia; ed ecco il come.

Erano in quella città due famiglie Cancellieri fra loro nemiche, discese da un Cancellieri che aveva avuto due mogli. Una di esse si chiamò Bianca. Il perchè la famiglia discesa da lei si disse, per derivazione dal nome, dei Cancellieri Bianchi, e quella discesa dall'altra, per contrapposto, dei Cancellieri Neri. Tra questi e quelli accaddero risse gravissime e pur sanguinose; le quali estendendosi a grado a grado in tutta la città, la sconvolsero, e la divisero come se da pubblica e politica scissione fosse stata turbata.

I Fiorentini mal tollerando questo sconvolgimento vicino interposersi; e col consentimento dello stesso Comune pistoiese, presero la signoria della città, e costretti i capi delle due parti a partire da Pistoia, li confinarono a Firenze. Ciò fu causa che i Fiorentini le loro proprie gare raccendessero; sicchè mentre ebber l'intendimento

di spegnere un incendio lontano, messero in effetto nuovo e vivissimo fuoco in casa.

Erano in Firenze due famiglie molto potenti e fra loro rivali; i Donati, antichi nobili, prodi nelle armi, non ricchi; e i Cerchi, nobili nuovi, ricchissimi. Il capo di questa, Corso Donati, prese al suo seguito i Neri; e Vieri de' Cerchi capo dell' altra, si messe alla testa dei Bianchi. Bentosto questi e quelli proruppero in zuffe, e la città fu divisa in parte bianca e parte nera, appunto come Pistoia. I Capitani di parte guelfa temendo che questa divisione non facesse risorgere i Ghibellini, e che il partito della Chiesa venisse a scemar di potenza, invocarono un riparo dal papa. Questi senza frapporre indugio inviò a Firenze, come suo legato, il cardinale Matteo d'Acquasparta, il quale consigliò tosto la riforma della città. Il papa era Bonifazio VIII; quegli di cui Dino Compagni disse che fu di grande ardire ed alto ingegno, e guidava la Chiesa a suo modo, e chi non gli consentiva abbassava. Le proposte del legato non ebbero effetto di sorta, perchè i rettori, stimando che cedere alle brame e ai consigli di lui, fosse un mostrare cedevolezza a secondare piuttosto una parte che l'altra, non vollero consentirgli cosa alcuna.

XX.

Or poichè la minaccia di guerra facevasi sempre più seria, Dante a scongiurare il pericolo che correva lo Stato, volle congiuntamente ai colleghi suoi appigliarsi a un provvedimento decisivo: il quale fu di cacciare da Firenze i capi di ambedue le fazioni. Vennero adunque confinati Corso Donati e i suoi compagni Neri, al Castel della Pieve nel Perugino (che forse è lo stesso paese che oggi città della Pieve si appella), ed i Cerchi, Guido Cavalcanti, e altri Bianchi, a Serrezzano borgo della maremma volterrana. Corso Donati non avendo voluto partire se

non per le minacce dei rettori, fece conoscere che egli aveva segreti trattati col legato del papa, e venne in questa guisa a palesare che la Chiesa mirava ad abbassare la parte bianca, e a fare acquistare il di sopra alla nera. Così nei priori fu gran senno; perchè il Governo, quando specialmente lo Stato sia retto a repubblica, non deve mai, nè patteggiare coi sovvertitori, nè attenersi come si usa dire a mezze misure, che sono segno manifesto della sua debolezza. In faccia a cittadine scissure, non dee mai preponderare più per una parte che per l'altra.

XXI.

I Neri frattanto avendo veduto che pel provvedimento preso era andato a vuoto il loro disegno, cominciarono a odiare i priori e soprattutto Dante, come quello che si credeva avere più autorevole voce. Sparsero adunque calunniosamente che egli era in segreto legato coi Cerchi. Dura condizione del Magistrato in tempi di parti! i puniti stessi dalla giustizia si ribellano, accusandolo di reità, perchè vuole adempita la legge. A Dante non bastò il mostrare che pel pubblico bene non si era ritenuto dal mandare in esilio anco Guido Cavalcanti suo dolcissimo amico. E perchè Guido ammalatosi di malaria potè ottenere di tornare in patria, dissero aver voluto Dante fargli grazia, dimenticando che egli, avendo compito il tempo assegnato al priorato, non era più in ufficio.

XXII.

I Neri tornati a poco a poco a Firenze ripresero le loro trame per condurre a termine l'opera incominciata. E poichè nel 1301 passò di Toscana per recarsi a Roma, e di là spingersi a conquistar la Sicilia, Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello re di Francia, pensarono valersi di lui a meglio conseguire l'intento. Sicchè riunitisi nella chiesa

di Santa Trinita si strinsero veramente in congiura; gli effetti della quale furono di rappresentare innanzi tutto, siccome fecero al papa ed a Carlo, che i Bianchi altro non erano se non Ghibellini nemici alla Chiesa ed alla casa di Francia, e di indurre Carlo medesimo a venire a Firenze prima di por mano alla impresa di Sicilia, affine di torre il male che v'era, e di riformare lo Stato per modo che la parte guelfa più non corresse il pericolo di essere rovesciata. E tanto messero di zelo e d'industria, e tanto denaro sparsero (come sempre suol farsi da chi vuol rovesciare il potere per giovare a sè) che riuscirono a spingere molto innanzi i loro divisamenti.

XXIII.

Ma i Priori chiamati a sedere dal 15 agosto al 15 ottobre non rimasero oziosi. Vedendo che i Neri col volere lo straniero avrebbero sconvolta la città, mandarono verso la fine di settembre quattro ambasciatori al pontefice, affine di rimuoverlo dal proposito di favorire la mediazione del signore francese. E scesi a deliberare chi dovesse essere capo di cotale ambasciata, tutti additarono Dante; il quale da sciente, bisogna pur dire, com'era del valor suo, si lasciò uscire di bocca: *S'io vo, chi rimarrà? e s'io rimango, chi va?* parole anzi che nò superbe. Insomma Dante andò, e in nome del suo partito si recò a Roma ambasciatore presso il papa. Ma Bonifazio aveva già fermato nell'animo di volere favoriti i Neri, e gradiva che Carlo di Valois si recasse a Firenze per domare e disfare la parte bianca. Le sollecitudini di Dante pertanto non potevano avere effetto di sorta. I Neri poi partigiani di Carlo, più accortamente adoperandosi, seppero condurlo a Firenze, quando appunto Dante non poteva fare udire, trovandosi a Roma, la sua autorevole voce.

Nel numero dei priori entrati in ufficio il 15 ottobre

trovavasi Dino Compagni; il quale da savio uomo com' era, e tutto volto al bene, prima che comparisse Carlo aveva proposto congiuntamente ai suoi colleghi di accomunare gli uffici, dividendoli per metà fra i Bianchi e i Neri. I Bianchi non fecero opposizione di sorta. Ma i Neri che già si erano intesi col papa, e avevano stretto il patto col signore francese, respinsero siffatte proposte. Volevano tutto per loro, non guardando ai danni cui esponevan la patria.

XXIV.

Carlo, giunto che fu in Siena, innanzi la fine di ottobre, mandò Ambasciatori a Firenze, i quali in pieno Consiglio generale dissero che il sangue reale di Francia veniva in Toscana solamente per metter pace, e pel grande amore che portava alla città e alla parte di Santa Chiesa. Il Governo, veduto che il Consiglio si era presso che tutto deciso di accogliere questo paciario, assentì, e mandò a lui dicendogli ch'ei potea venire, sempreché promettesse non pretendere alcuna giurisdizione, nè assumesse alcun ufficio pubblico, sia per titolo d' imperio, sia per altra ragione. Egli promesse e venne; ed entrò in città, secondo il Villani, il primo dì di novembre, secondo Dino Compagni, il 4. Il suo ufficio di paciario fu questo; rotto per la sua perfidia ogni equilibrio, sollevati gli animi mise la città in potenza dei Neri, e lasciò ch'essi sfogassero in ogni modo la loro rabbia contro la parte bianca e mandassero a effetto ogni loro volere. Cacciati gli antichi priori nominarono i nuovi a loro piacere, ed elessero a potestà Cante de' Gabrielli da Gubbio, uomo crudele e venduto a' Neri. Bianchi e Ghibellini furono sbandati; andando esuli per il mondo più di seicento illustri cittadini e i meglio intenzionati, tra' quali il padre del Petrarca, e quello che non potè più rimpatriare, Dante Alighieri.

XXV.

Innanzi tutto Cante il 27 gennaio 1303 condannò Dante a una multa di cinque mila lire di fiorini piccoli, non pagata la quale, dentro tre giorni, ordinò che tutti i suoi beni fossero guastati, distrutti, e messi in pubblico. E quando anche avesse dentro tre giorni pagato la multa, ei lo condannava a star confinato per due anni fuor di Toscana; e che pagando o non pagando, stando a'confini o non stando, fosse escluso per sempre da ogni ufizio e beneficio pubblico. Ma Cante volle colpirlo d'un esilio perpetuo e della confisca di tutti i beni. Sicchè quaranta giorni dopo, cioè nel 10 marzo, prendendo motivo dal non aver egli obbedito alla citazione e dal non aver pagato la multa (donde argomentavasi per reo confesso di ciò che gli era stato imputato) lo condannava, qualora nella forza della repubblica pervenisse, ad essere bruciato vivo.

« Questo merito, esclama il Boccaccio, riportò Dante del tenero amore avuto alla patria! Questo merito riportò Dante dello affanno avuto in voler tor via le discordie cittadine! Questo merito riportò Dante dello avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' suoi cittadini! Per che assai manifesto appare quanto sieno vôti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza si possa in essi avere. Colui nel quale poco avanti pareva ogni pubblica speranza essere posta, ogni affezione cittadina, ogni rifugio popolare, subitamente, senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato, di quel romore, il quale per addietro s'era molte volte udito le sue laudi portare sino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli ad eterna memoria della sua virtù! Con queste lettere fu il suo nome, tra quelli de' padri della patria, scritto in tavole d'oro! »

XXVI.

Ma se l' atto della condanna di Dante fu crudele, vituperevoli furono le ragioni con che essa si volle da Cante giustificare, direm così, e difendere.

Non era gran tempo che in Firenze avea vigore una legge di punire i delitti appoggiandosi alla unica prova della pubblica fama; legge ingiusta da non poter partorirsi se non dalla più sozza barbarie. Per essa al partito trionfante era dato opprimere, con tutta apparenza di legalità, il partito vinto; avvegnachè chi domina possa sempre per sottili industrie regolare a sua voglia la pubblica fama, e farsi autore di ogni più alta iniquità sotto il pretesto che ciò si chieda dalla universale opinione, e se vuoi dalla ragione di Stato. La distribuzione degli onori, degli uffici, degl' impieghi, dei premi in danaro, torna al partito dominante sì profittevole, che per essa volge ai suoi disegni e cose e persone, senza parerlo; cosicchè tutto piega mirabilmente ai suoi fini, col pretesto di cosa imposta e voluta dalla opinione.

Il povero Dante adunque vittima di quella legge barbara, per l' iniquo asserto che la pubblica fama il volea reo, fu condannato ad essere arso vivo insieme con altri diciotto individui della sua fazione, riputati capi del partito bianco. E perchè era pur mestieri motivar la sentenza, e cuoprire il livore di parte che avevala fabbricata, fu dichiarato, la condanna emessa colpire i delitti di usure e baratterie appostigli dalla pubblica fama. Se egli fosse veramente reo di baratterie e di usure, niuno potrebbe definire rettamente. Certo è che nei tempi di turbolenze e dissensioni fraterne è pur troppo frequente il vedere attribuiti delitti immaginari agli onesti, e frequente altresì il vedere i cittadini prevalersi della calunnia, per isfogare il loro mal talento contro i nemici. Laonde tutto porta a

credere falsi gli addebiti; e le baratterie e le usure citate nella sentenza, immaginarie. Dante, poeta della rettitudine, non avrebbe con acerbe pene, nella *Divina Commedia* di cui favelleremo in appresso, gastigati gli usurai e i barattieri, se egli si fosse sentito macchiato di tali sozzure. L' uso che Dante fece della vita, e le sue opere istesse, ci chiariscono, che il suo petto non poteva esser nido di tanta malvagità. Oltrechè quello che molto preme avvertire si è che tranne la ricordata sentenza, altro documento non si trovò mai da vedere il delitto di baratteria, e di usura, punito colla pena del rogo. La natura della sentenza adunque ci prova il furore delle fazioni, e spiega tutto.

Anco Giovanni Villani, favellando nelle sue cronache del sommo uomo, è ben lungi dall' apporgli colpa di sorta. « Questo Dante, egli dice, fu onorevole e antico cittadino di Firenze di porta San Piero, e nostro vicino; e il suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l' anno 1301, e caccionno la parte bianca, egli era de' maggiori Governatori della città, e di quella parte, benchè fosse guelfo; e però *senz' altra colpa*, colla detta parte bianca, fu cacciato e bandito. » Il che prova ancor meglio quanto fosse intemerata la sua vita, e come l'appostogli delitto di baratteria e di usura, fosse tutto creato dalla vituperevole malignità de' suoi avversari. In tempi di parti, il che vuol dir di calunnie, l' onesto adunque ha di che temere pur troppo, specialmente se le sue virtù sieno segno d'invidia e di livore pei tristi, e d'incomodo impaccio a chi sotto il pretesto d' amor di patria, vuole autorità di comando.

XXVII.

Subietto di severa critica alla vita ed al costume di Dante fu il vederlo dalla parte guelfa (di cui era valido

e provato sostegno), passare alla ghibellina allora riputata contraria al decoro della patria, ed alla italiana dignità. Veramente fu grave il sospetto ch'egli ebbe nell'animo che Bonifazio l'avesse trattenuto in Roma ad aver miglior agio di apparecchiare a Carlo di Valois l'ingresso in Firenze; orribile fatto, cagione d'inauditi guai. Questo sospetto sarebbe bastato a indurre chiunque a voltar le spalle al pontefice. Ma vennero le persecuzioni, e queste posero decisamente e lui e i suoi amici nella dura necessità di diventar Ghibellini. Infelice condizione degli uomini forti per desiderare che la patria scuota il giogo dello straniero, ma troppo deboli per conseguirlo senza l'appoggio armato di un altro straniero.

Questo fatto sì grave della vita di Dante sepper bene schiarire i sapienti ragionamenti di Pietro Fraticelli, il quale volle difeso il nostro grande concittadino non per vane parole, ma per argomenti sicuri.

« In Dante, egli dice, l'indignazione contro la demagogia guelfa, e non già la superbia, era mossa dalla carità della patria, e dalla brama della sua prosperità e grandezza. Egli avrà forse errato nel mezzo, ma il fine era giusto. Vedea Dante che la divisione d'Italia in tanti piccoli stati, senza una potestà a tutti superiore, era la causa che commettea discordia non solo fra città e città, ma tra vicinanza e vicinanza, e tra famiglia e famiglia d'una città medesima; sicchè le forze degl' Italiani trovavansi in perpetua guerra tra loro, e andavansi invan consumando. Vedea come il Guelfismo, a cui stava a capo il papa pel suo particolare interesse, vale a dire per dominare e per non esser sopraffatto dal potere imperiale, non era che un pretesto ed un mezzo a sfogare gli odi municipali e le ire private. Pieno Dante delle idee dell'antico impero latino, che fece dell'Italia la dominatrice delle nazioni, ed esistendo tuttavia l'impero di nome e non di fatto, agognava il mo-

mento in cui ridivenisse una realtà. Non per superbia, non per ira, ma col pensiero e coll' affetto si volse Dante all' impero latino, perchè solo potea sodisfare ai bisogni del tempo, e congiungere la nuova civiltà cristiana coll' antica romana, ch' egli non sapea ricordare che con venerazione. Non già che il monarca dovess' essere un signore assoluto, ma capo e moderatore di tanti stati confederati, i quali da per sè colle proprie leggi si reggessero, al tempo stesso che avrebbon dipeso da lui, quasi centro e anima vivificante di molte membra, destinate a formare un sol corpo. Il monarca dovea imperare, non già governare o reggere le città, poichè i popoli italiani erano *ut liberi ad regimen reservati.* Nè l' *imperatore era da lui, non che dalla massima parte degl' Italiani, considerato come straniero, dacchè egli era re de' Romani, la sua sede doveva esser Roma*; *e il suo regno l' Italia.* Sarà stata questa, almen per quel tempo, una utopia, ma non può a meno di dirsi grande e magnifica, degna dell' alta e sintetica mente dell' Alighieri. »

XXVIII.

Gemma non seguì Dante in esilio; sia perchè non volesse, sia perchè a Dante istesso non fosse gradito errare di luogo in luogo con seco la moglie. Il Boccaccio afferma che egli partito da lei, mai nè dove ella fosse volle venire, nè sofferse che dove egli era ella venisse. Ciò piacque agli storici spiegare in vari modi. Il fatto è che confiscati che furono i beni a Dante, Gemma salvò quella parte di essi che a ragione di dote competevale, e de' frutti di questa si giovò ad alimentare la famiglia.

Non solo il Boccaccio, ma pur più altri scrittori opinarono che l' affetto coniugale fra Dante e Gemma non durasse a lungo; e inclinarono a credere che ciò avesse causa

da lei; la quale a ragione di disprezzo chiamarono novella Xantippe. Ma il Fraticelli nostro, cauto sempre nell'asserir cosa che non sia dalla storia o dagli argomenti provata, si sdegna a buon diritto con questi facili interpetri dei fatti occulti della vita del grande Alighieri, e mostra di non voler giudicare quello che la istoria tace. Anzi nei versi,

> Tu lascierai ogni cosa diletta
> Più caramente; e questo è quello strale
> Che l'arco dell'esilio più saetta,

coi quali il poeta volle significare ciò che gli prognosticava Cacciaguida, il Fraticelli stima che egli accennasse non solo a' figliuoli, ma pure a Gemma.

XXIX.

Dante non volendo dare il gusto a'suoi concittadini di farsi abbruciar vivo, si tenne lontano da essi; non dalla Toscana, sinchè sperò di poter rimettere il piede in Firenze colla sua fazione. Ei si condusse ad Arezzo, e là conobbe Bosone da Gubbio che fu grande ammiratore di lui, e da cui fu poscia alloggiato. Ma nel 1304, pieno di fede nel valor ghibellino, volle esser di quei che assalirono armata mano Firenze. Grande fu l'impeto; ma pur grande la confusione dell'assalto; nullo l'effetto.

Venutegli meno nell'animo per la infelice riuscita di questa spedizione le sue speranze, sdegnato de'suoi compagni di fazione, ne' quali vide malvagità, caparbietà, e altre qualità siffatte proprie di chi segue i capi politici per sollevare uno Stato, e non confacenti alla sua mente nè al suo cuore, lasciò pur la Toscana coll'animo punto nell'onore, addolorato per la perduta libertà della sua Firenze, offeso pei danni sofferti. Laonde andò vagando, nutrendo in petto se non ira, altissimo sdegno contro gli

autori de'suoi mali, e più contro que' Fiorentini che riputò causa degl'irreparabili danni recati alla patria. La quale, avvenuto l'ingresso di Carlo di Valois, ebbe pur troppo a sopportare le sciagure previste da Dante; perocchè essendo entrati con Carlo anco i Neri, che fecero essi? Accompagnati da una mano di ribaldi saccheggiarono per sei interi giorni la città, dando addosso ora all'uno ora all'altro, come più piaceva alla loro invelenita fantasia di nuocere ai nemici, e rubare a tutti. Anche la casa di Dante soggiacque allo stesso destino.

XXX.

Dante, uscito di Toscana, pare non avesse fermo proposito. Nel 1306 egli era a Padova, e nel 1307 presso Moroello Malaspina marchese di Lunigiana guelfo, abbenchè Dante apparisse allora fierissimo ghibellino. Ma ciò che monta? I disegni politici, sieno pur vari ed opposti, non turbano, dov'è senno, l'armonia degli animi. Se torna difficile il dire per quali ordinamenti di Stato possa conseguirsi la più durevole e salda prosperità della umana famiglia, come vuoi sbertare in politica ciò che non s'accorda al tuo vedere? Dunque? Dunque in politica ci vuole vicendevole tolleranza. È necessario ben definire nel Circolo Nazionale le occorrenze dello Stato, trattare le quistioni, ove occorra, arditamente e senza guardare in viso nessuno, ma usciti dall'arena delle dispute volute dalla nazione, è mestieri stringersi la mano, e fare in comune un brindisi alla salute della patria. Questo avviene più che altrove nella civile Inghilterra, e Moroello, che così giudicava, appena visto Dante, da magnanimo e generoso signore com'egli era, amorevolmente lo accolse, volendo appunto onorare il suo merito e la sua virtù, e poco curare che egli appartenesse alla fazione contraria.

XXXI.

Ma Dante trovò più stabile asilo presso Cane della Scala Signor di Verona, cui fu sempre devoto e per gratitudine e per sentimento di stima. Veramente Cane era principe di singolari doti. Versato nelle guerriere non meno che nelle pacifiche arti, aveva acquistato per valore d'armi e per trattati, onesto dominio su tutta quella estensione di paese che oggi dicono Stato veneto di terra ferma, e pur su Parma, Lucca, e qualche altra parte della Toscana. Il Boccaccio chiamò Cane uno dei più nobili e magnifici Signori che dal tempo di Federico in poi, fossero vissuti in Italia. La sua corte, rinomato asilo di tutti gli uomini che le armi o il sapere avevano resi illustri, più specialmente accoglieva chi esule e ramingo viveva lontano dalla patria, percosso da gare di partiti o da mal chiarite colpe. Cane non solo stendevagli la mano, ma pure il sovveniva del bisognevole. Quanti poi aveva intorno a sè, faceva lieti di splendide feste, di conviti, di trattenimenti musicali, e di spettacoli d'ogni maniera. Forse egli co'valentuomini accoglieva talora anco i buffoni e gli scemi; ma chi ti salva da essi, dappoichè sono tanta parte della umana famiglia, e sì sfrontata, da vederli ricomparire a destra quando li respingi a sinistra? Insomma rispetto all'ordine di beneficenze che Cane avea più care, rivolte a favorire gli uomini valorosi e sapienti perseguitati dalla sorte, bello sarebbe che i principi calcassero le sue orme, perocchè il sovvenire gli uomini illustri, oltre giovare allo Stato, il quale solo da essi può sperare ingrandimento di credito e maggior riverenza dallo straniero, torna a grande profitto della fama di chi lo fa.

Dante lasciando Verona si aggirò nel Casentino, nei monti prossimi a Urbino, andò a Bologna, a Padova, e persino a Parigi, dove udì filosofia e teologia alcun tempo,

non senza grande disagio, come dice il Boccaccio, delle cose opportune alla vita!

XXXII.

Morto l'imperatore Alberto per crudele assassinio, Filippo il Bello volse nell'animo di far passare la corona imperiale sul capo di Carlo di Valois, cui avevala promessa Bonifazio VIII; ma Clemente V, temendo il soverchio ingrandimento del reame di Francia, dette a Filippo non altro che lusinghe, e fece per modo che gli elettori scegliessero Arrigo di Lussemburgo; e così fu. Questi attraversando l'Italia per recarsi a Roma a ricevere la corona imperiale, ravvivò il coraggio dei Ghibellini; e in Dante ancora si ridestò la speranza del ritorno in patria. Egli aveva nel suo esilio scritto ad alcuni governanti e al popolo in tuono supplichevole, e manifestato umilmente il desiderio del suo cuore. Ma poichè il pregare gli era tornato vano, cangiato tuono, fece allora lamenti, rimproveri e pur minacce. Scrisse ai re, ai principi d'Italia, esortando tutti ad accogliere Arrigo splendidamente; si adoperò in somma come potè meglio, perchè lo imperatore si ricevesse in quel modo che addicevasi ad affezionare sì gran monarca all'Italia. Nè ciò gli bastò; perchè si rivolse anco ad Arrigo medesimo, tentando di persuaderlo a volgere le armi contro Firenze ch'ei vedeva signoreggiata da gente a' suoi occhi malvagia. Si portò egli stesso a inchinarlo. E veramente l'imperatore, che per la sua venuta aveva messa in convulsione tutta Italia, non mancò di minacciare Firenze; la repubblica non si turbò. Tutto poi finì colla morte improvvisa di Arrigo, la quale avvenne in Buonconvento presso Siena, nell'agosto del 1313.

Dante riputò questo fatto sì grave sciagura, che disanimato, e tocco ormai dal dolore di non poter rivedere

mai più la sua patria diletta, tornò a errare di terra in terra, e altro non fece.

XXXIII.

Un guerriero molto amico a Dante, che rialzò e tenne alta la bandiera dei Ghibellini fu il valorosissimo Uguccione della Faggiuola. Il quale essendo diventato per arditissimi combattimenti signore di Lucca, offerse in quella città sicuro asilo ai Ghibellini fuggiaschi. A Lucca adunque anco Dante sen venne nella seconda metà del 1314, e là dimorò finchè l' amico Uguccione non ne perse la signoria: il che gli avvenne per la sua audacia soverchia, e per la tirannica natura del suo reggimento; le quali due cose condussero sempre a rovina i conquistatori d' ogni tempo.

Dante mentre era in Lucca fu nuovamente condannato; e per ben due volte; perchè non avendo pagato la multa, nè dato sicurtà dello andare e stare ai confini, era mestieri che la vecchia sentenza fosse convalidata dalla nuova. Di ciò Dante non si dette pensiero, e finchè Uguccione rimase signore di Lucca, com'era signore di Pisa, visse tranquillo da lui difeso e protetto. Ma fuggito che fu l' amico suo, dovè anch' esso spostarsi, e ricercare nuovo asilo altrove. Sembra ch' ei tornasse in Lunigiana, e che in casa dei Malaspina trovasse ricovero, come trovollo Uguccione.

XXXIV.

Per la fuga di Uguccione i Fiorentini di parte guelfa che tenevano da padroni la città, si trovarono liberi da ogni timore. I Lucchesi, sebbene signoreggiati da Castruccio ghibellino, non davano loro pensiero. Con Pisa divenuta guelfa sotto Gaddo della Gherardesca, avevano conclusa la pace. Stando le cose di questo modo, ed essendo potestà il conte Guido di Battifolle, nel dicembre del 1316, fecero uno stanziamento pel quale concessero facoltà a quasi

tutti i fuorusciti e banditi, di potere rientrare in Firenze, a condizione però che pagassero una certa somma di denaro, e che umili e dimessi colla mitera in capo (segno d' infamia) e tenendo un cero nelle mani, in somma in atteggiamento di rei, andassero processionalmente al loro maggior tempio di San Giovanni, e quivi si offerissero al Santo in espiazione dei loro delitti. Costumanza antica dei Fiorentini era il graziare alcun malfattore offerendolo al Santo loro patrono; ma nulla di più ignominioso potevasi mai immaginare contro i fuorusciti politici, che sottoporli a condizioni da pareggiarli ai ladri ed agli omicidi.

Dante adunque, a cui poco premeva che si fosser piegati a tanta viltà i Tosinghi, i Rinucci, i Mannelli (chè di vili il mondo non fu mai sprovvisto), sdegnando accettare gli abietti patti, rinunziò alla sua affrancazione; e a chi lo esortò di approfittare dello stanziamento stabilito dalla repubblica, affine di non più condurre errante e vagabonda la vita; rispose: « Non è questa la via di ritornare alla patria; ma se un' altra se ne troverà, che la fama e l' onor di Dante non isfregi, io per quella mi metterò prontamente. Chè se in Firenze per via onorata non s' entra, non entrerovvi giammai. » Chiudevano la lettera dell' esule illustre queste parole: « E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare le dolcissime verità, se pria non mi renda uom senza gloria, anzi d'ignominia in fama al popolo e alla città di Firenze? Nè il pane, io confido, verrammi meno. »

Sì, Dante rispose in questa forma; dalla quale apparisce che la brama di rivedere la patria, comunque ardente fosse nel suo petto, nol fece vile. Il cuore non gli offuscò la mente. L' affetto non vinse la ragione; la quale la dignità dell' uomo antepone a qualunque diletto. Il Boccaccio narrando il provvedimento della repubblica, e la fiera

ripulsa dell' Alighieri, esclama: « Oh sdegno laudabile di magnanimo, quanto virilmente operasti! »

XXXV.

Chi pensa alla brama ardente che Dante ebbe mai sempre del suo ritorno in patria, ed alla speranza che tenne viva lungamente nel petto di potere condursi a rivedere la sua diletta Firenze, comprenderà di leggeri qual' atto fosse di fierezza la sua ripulsa, e qual dolore acerbo gli desse all' animo. Quella brama e quella speranza egli significò con maravigliose parole, e cade di doverle citare a questo luogo.

« Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicante, sono andato mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vele e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà; e sono vile apparito a molti, che forse per alcuna fama, in altra forma mi aveano immaginato: nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilío, ma di minor pregio si fece ogni opera già fatta come quella che fosse a fare. »

XXXVI.

Dante dimorò in vari luoghi della Romagna, della Lombardia, e tornò sovente a Verona che fu come il centro delle sue peregrinazioni. Finalmente si ridusse in Ravenna, e cercò pace in casa di Guido Novello da Polenta, che

onorevolmente lo ricevè; e conoscendo la onesta timidezza, anzi la vergogna, come dice il Boccaccio, dei valorosi nel domandare, egli con liberale animo lo sovvenne spontaneo. Questo, ognun vede essere il modo di aiuto che può offerirsi dal potente al misero che non è volgare.

Così, Dante condusse la vita dell'esule povero; e fu per lui gran ventura che i suoi costumi e il sapere, gli procacciassero il favore di grandi signori, i quali gli offersero spontanei di che sopperire alle necessità del vivere. Questa vita accattata però gli pungeva l'animo amaramente, e ad essa allude quando nella *Divina Commedia* mette in bocca a Cacciaguida questi detti;

Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui; e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Chi giovine, solo, scarso di averi, bisognoso di provvedere al suo avvenire, e colle proprie fatiche procacciarsi uno stato, mediti questa sentenza, tutta sapienza e verità; egli acquisterà forze per ispianare gli ostacoli che per avventura si attraversassero al suo spinoso cammino.

XXXVII.

Era Dante in casa di Guido quando questo suo mecenate come segno della estimazione in cui lo aveva, volle dargli una incumbenza di momento. Guido si trovava in guerra coi Veneziani. Stanco del contendere con forze tanto diverse, pensò di inviare ad essi un ambasciatore per trattare la pace; scelse Dante. Ma l'avverso destino di questo grand'uomo, volle sempre (e bene ciò osserva il Ginguené) che ogni favor di fortuna, fosse per lui annunzio di novelli disastri. L'inalzamento alla magistratura dette principio a' suoi guai; l'ambasciata presso il pontefice fu la causa della sua rovina; la nuova ambasciata quella della sua morte. Recatosi a Venezia, il Senato gli negò

udienza. Sordo ad ogni onesto invito, sebbene Dante fosse apportatore di pace, non volle ascoltarlo. Egli di ciò si accorò. Tornato a Ravenna per la via malsana di terra, avendogli i Veneziani negato il passo per mare, cadde gravemente malato. Anche il dolore di non aver potuto servire il suo generoso protettore abbreviò i suoi giorni. Il 14 settembre del 1321, nella età di cinquantasei anni, morì.

XXXVIII.

Dante fu sepolto a grande onore, dice Giovanni Villani, nella città stessa di Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore, in abito di poeta, e di grande filosofo. E il Boccaccio narra che il magnifico Cavaliere (egli accenna a Guido Novello), il corpo morto di Dante fece portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più ragguardevoli, insino al luogo della sepoltura con quell'onore che a siffatto corpo stimava degno, e dentro un' arca di pietra il fece riporre. E tornato nella casa dove Dante aveva abitato, esso medesimo fece un ornato e lungo sermone a lode della virtù e dell' alta scienza del defunto, ed a consolazione degli amici che avea lasciati in amarissima pena.

XXXIX.

Dante fu autore di più opere insigni. Quella che egli intitolò *Commedia*, a cui dai posteri fu dato l'aggiunto di *Divina*, frutto maraviglioso della italiana sapienza, si reputa per bellezza e profondità di dottrina e pur di concetti, il più alto lavoro poetico della lingua nostra. Scrittura morale com'è, svolge la filosofia emergente dalla storia civile con modo mirabile, e del quale non s'ebbe mai altro esempio. Divisa in tre parti, cui bene si addicono i nomi d'Inferno, Purgatorio e Paradiso (perchè di queste eterne regioni delle anime umane egli enumera ingegnosamente gli abitanti dalla sua gran fantasia là collocati, e sempre secondo

giustizia), gli porse occasione d'inveire con parole di fuoco contro i vizi, e di encomiare con dolcissime lodi le virtù degli uomini più famosi de' suoi tempi. Oltredichè egli sapientemente li giudica, avuto in mira i fatti pei quali ebbero bella o trista fama nel mondo. E come l'uomo lascia sovente uscire dal suo petto, in favellando, quello che cova nel petto, e i suoi giudizi sono sempre informati dei sentimenti che nutre, così Dante lodando i suoi protettori e gli amici, sferzando i tristi autori dei danni della sua patria e delle sue proprie sciagure, con mirabile splendore di concetti, e con altissimi modi di favella, mostra tutto l'animo suo. L'evidenza e pur la fermezza delle sue sentenze fanno apparir chiaro aver lui stesso sentito nel cuore, l'effetto cui mirava, ottenuto; sicchè gli ultimi giorni della sua vita d'esule e povero, pago della retribuzione ch'avea data ai buoni, e dell'amaro animo sfogato contro i malvagi, debbono avergli sorriso più che altri non pensa. Mirabile potenza dello scrittore! E chi possedendola, non l'usa a riprensione di coloro che nocquero per arti indegne alla sua fama, è uno scemo che non vuole illuminare il mondo; un cinico che non cura il suo proprio decoro; un apatista, il quale non additando i ribaldi provati con suo danno, impedisce che altri li veda e tenga lontani da sè. Lo scrittore che punge i suoi contemporanei. rinfocola è vero le sue sciagure, e si crea talora nuovi guai, quando in ispecie i suoi feriti primeggino fra i faccendieri del suo tempo; ma ciò che rileva? egli prepara ad essi una corona di spine, che tosto o tardi, a salutare esempio di tutti, si vede sul loro capo infitta.

XL.

Questo gran poema di Dante rassomiglia a quelli di Omero, per le politiche cagioni che tanto all'uno quanto agli altri diedero origine. Ciò assevera anco il cavaliere

Giuseppe Maffei, il quale soggiunge: « Omero vedendo la Grecia divisa in tanti piccoli Stati, conobbe che la libertà poteva esser vôlta in servitù da qualche forza esterna maggiore; onde dipingendo i Troiani vincitori per le gare dei Greci, e debellati dalla unione di questi, dimostrò la necessità della concordia. Simil morbo nell'età di Dante serpeggiava per entro le viscere della Italia, che dalle fazioni guelfa e ghibellina miseramente lacerata e divelta, chinava il collo sotto il giogo or dell'una or dell'altra delle nazioni da lei trionfate. Vedea l'Alighieri esser vana la speranza che ciascuno degli Stati italiani potesse mantenere la libertà propria senza convenire in un capo e reggitore armato che li difendesse e dalla invasione straniera e dalla divisione interna. Questo reggitore dovea essere il capo dell'Impero e dei Ghibellini, che non d'altronde se non da Roma il titolo e l'autorità, come da sua sorgente, traesse. Era dunque necessario di sostenere l'Imperatore ed il partito ghibellino, e di fulminare i Guelfi. Ma come lo potea fare egli esule, egli povero, egli dannato a mendicare la vita? Colla forza della parola ben più possente di quella delle armi; tutto avea perduto, ma gli restava il divino ingegno, ed il petto gonfio di bile ghibellina. Finse adunque un inferno in cui confinò tutti que' piccoli tiranni e que' rabbiosi capi di parte che empievano a gara le misere contrade italiane di rapine, di violenze e di sangue; un purgatorio a cui sospirassero di volare coloro che non avevano giovata la patria con forte animo e con ardite imprese; ed un paradiso in cui si deliziassero le anime di quelli che al ben fare avean posti gl' ingegni, ed ove s' innalzasse un gran seggio con suvvi una corona a quell' Arrigo che egli sperava dover ritornare l' Italia all' antico splendore. »

XLI.

Giovanni Villani di questo parto della dottrina e del valore di Dante parla con sì vivo e insieme sì semplice modo, che ognuno sente non potersi il sentimento di ammirazione per quel sapiente libro con più evidenza, nè con meglio intesa economia, significare. « Dante, egli dice, fece la Divina Commedia; dove in pulita rima e con grandi e sottili quistioni morali, naturali, filosofiche, teologiche e con belle e nuove figure, comparazioni, e poesie, trattò in cento canti, dell'essere e dello stato dell'Inferno Purgatorio e Paradiso così altamente, come dir se ne possa. E in questa sublime scrittura si dilettò di garrire ed esclamare altamente a modo di poeta sdegnato; e forse in parte più che non si conveniva, ma forse il suo esilio glielo fece fare. »

Sì fermo asserto dimostra avere il Villani stimato che Dante nutrisse un rancore contro la patria, e che col garrire lo andasse tratto tratto sfogando. Ma i gran conoscitori delle opere di Dante, fra'quali il celebre Conte Giulio Perticari, han saputo luminosamente provare che Dante, quell'*alma sdegnosa*, quale egli si fa nella Divina Commedia appellar da Virgilio, non per isfogo di mali sentimenti contro la patria, ma sì per l'ardente desiderio procedente dal suo grand'animo di richiamare Firenze alla virtù e all'onor nazionale, la rimproverasse con parole gravi e solenni. Che Dante amasse, tuttochè sbandito, la patria, ne è testimone certissimo l'ardente brama che sempre egli ebbe di esservi richiamato. Sulla qual cosa non si deve ometter d'aggiungere a quanto dicemmo, ch'ei si ridusse tutto a umiltà, cercando con buone opere e buoni portamenti di riacquistare la grazia di poter tornare a Firenze per la sperata revoca della sua condanna. Sopra questa parte egli si affaticò assai, e scrisse più volte

non solo ai cittadini del governo, ma pure al popolo; e fra le altre una epistola che comincia colla esclamazione del salmista « Popolo, che mai ti feci? », e prosegue con sì affettuoso tenore da dover dire che il popolo, il quale sempre è pieghevole a chi lo piaggia e a chi lo prega, avrebbelo esaudito, se i capi suoi non avessero saputo stornarlo.

Notevoli poi sono le parole del Villani citato, quanto alla estensione del sapere di Dante spiegato così nella Divina Commedia come in tutte le altre sue opere. « Egli fu, dice il Villani, gran letterato quasi in ogni scienza, tuttochè fosse laico, » volendo significare con ciò « sebben prete non fosse; » essendochè negli antichi tempi non si dessero allo studio che i preti e i frati, e tanto fosse dir cherico che letterato; la qual metafora sarebbe bene per onor della Chiesa, che anco a' dì nostri reggesse.

Il Villani medesimo soggiunge poi che Dante « fu filosofo e rettorico perfetto; così nel dettare e versificare come nell' arringare, essendo egli nobilissimo dicitore col più pulito e bello stile che mai fosse nella nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. » Le quali parole mostrano in qual conto fosse tenuto anco a' tempi in che visse. E non si può non avvertire che Dante istesso, bene conobbe il valor suo, essendochè nella Divina Commedia mettesse in bocca al miniatore Oderisi questi detti:

Credette Cimabue nella pintura
  Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
  Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno a l' altro Guido
  La gloria della lingua, e forse è nato
  Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.

Il Vellutello, interpetre del poeta, per timore che Dante comparisca presuntuoso, vorrebbe che in queste parole s' intendesse adombrato il Petrarca, ch'era allora fanciullo; ma egli veramente non pensò, come disse un letterato insigne di cui abbiamo da cordogliare la recente perdita,

che i sapienti non si vogliono tenere sì ristretti tra le leggi del Galateo. A dir vero Dante ebbe fama di uomo che sentiva di sè altamente, e le parole ricordate più sopra « s' io vado chi resta, s' io resto chi và » palesano un animo che niuno stimava a sè superiore, e sono tanto più fiere inquantochè nel circolo, dove ciò disse, erano non pochi valentuomini di sicuro e provato giudizio, e pur Dino Compagni.

E a proposito di quest' alterezza che in lui fu come incarnata, non possono tacersi le parole del buon Villani; il quale benchè sia stato ingegnosissimo nel significare tuttociò che può tornargli a onore, pure non si tenne dal dire « che questo Dante per lo suo sapere fu alquanto presuntuoso e schivo e sdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapea conversare coi laici. »

XLII.

Anche i sonetti e le canzoni di Dante sono stimati cosa sublime. « I sonetti, dice il Maffei ricordato sopra, hanno molta vaghezza ed acume. Nel secondo di essi egli si volge alle sue rime, e sembra disapprovare un componimento che gli era attribuito, e le conforta a non riconoscerlo per fratello. In un altro sonetto il poeta maledice il dì che *vide imprima la luce degli occhi traditori* della sua donna; *e il punto* in cui ella venne *sulla cima del core a trarne l' anima di fuori; e l' amorosa lima che ha pulito i* suoi *motti; e la sua mente dura, che ferma è di tener quel che lo uccide.* Il Muratori poi parla di un sonetto che comprende una vaghissima immagine. – Se Amore, dice egli, si lasciasse veder tra le genti, onde si potesse far querela davanti a lui, immantinente io me gli gitterei a'piedi chiamandomi offeso; ma poi non oserei dire da chi. Non potrei però far di meno di non chiedergli ragione contro una donna che mi ha furato il cuore. –

« Le canzoni, soggiunge il Maffei, sono gravi e sublimi, e provengono da un petto pieno di filosofia, non meno che da un' alta e feconda immaginativa. Esse parlano d' amore, e talvolta esprimono lo stato dolente dell'esule poeta, il quale però altero in mezzo alle sue sciagure le antepone al vizio ed alla vergogna. Nella canzone XIV tre donne gli vengono intorno; si seggono di fuori, chè dentro siede Amore, il quale è in signoria della sua vita.

Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui vertute e nobiltà non vale.

« *Tempo fu già* in cui, come dicono, *furon dilette ; or sono a tutti in ira ed in non cale;* e vengono solette *come a casa d'amico.* Molto si dole l' una con parole;

E 'n sulla mân si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio che cade dal volto;
L' altra mantiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.

« L' amore le interroga; una di essa rivela il suo nome e quello delle sue compagne: esse sono la *dirittura*, o rettitudine, la *generosità* e la *temperanza* che *mendicando vanno.* Amore le raccoglie, ed il poeta allora si conforta d' esser esule con tali virtù, anzichè grande e ricco e felice nel loco natio in mezzo ai vizi.

Ed io ch' ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L' esilio che m' è dato onor mi tegno:
E se giudizio o forza di destino
Vuol pur ch' il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di lode degno. »

XLIII.

Prose insigni di Dante furono la *Vita Nuova* di cui già facemmo menzione, il *Convito*, il trattato della *Monarchia*, e quello della *Volgare eloquenza*.

La *Vita Nuova* è parto di altissima fantasia; è scrittura la quale per l'affetto che spira tocca il cuore. Il subietto è Beatrice: ma il poeta fissato in lei lo sguardo s' interna nella contemplazione della vita umana, e della morte che n'è l'inevitabile fine. La visione gli dà argomento di dolcissimi versi. A dichiarare per altro la materia del libro questo è a dirsi; Dante vagheggia in Beatrice un modello di tutte le perfezioni, e narra che apparsa così a' suoi occhi, si elevarono subitamente i suoi sentimenti, e sentì un totale cangiamento di sè stesso; nè ritrovò più dentro di sè l'uomo di prima. Sublimandosi le sue idee, le sue affezioni perdettero quanto avevano di terrestre, ed acquistarono spiritualità e purezza, e la sua volontà rettitudine ed energia. Piovono in grandissima copia dalla sua penna le idee platoniche, le quali è difficil seguire e meditare in quel modo che vuolsi per giungere all' altezza del poeta.

XLIV.

Nel *Convito* Dante avea divisato di commentare quattordici sue canzoni, ma lasciato imperfetto, or non contiene altro commento se non quello di tre. Volle questa opera chiamare *Convito* perchè in essa egli tenta di ministrare il cibo della sapienza a chi ne ha difetto, seguendo il costume dei generosi che sanno; *i quali porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo della cui acqua si refrigerà la natural sete di sapere.* Vincenzio Monti non si tenne dal significare il suo giudizio con queste parole: « Il Convito è la prima prosa

severa che vanti la lingua illustre italiana, e la prima che parli filosofia. Fallita filosofia, il concedo, massimamente ove spaziasi a ragionare del sistema celeste e della potenza de' pianeti sugli umani appetiti, ma sublime e scesa dal cielo, come già disse Tullio quella di Socrate, quando infiammasi nelle lodi della stessa filosofia, e la chiama figlia di Dio; e quando entrato nel santuario della morale, con gli stimoli della più gagliarda eloquenza invita e sprona le genti a innamorarsi della virtù, e nella sola virtù fa consistere la nobilità delle schiatte, e getta nel fango coloro che con vilissime operazioni la nobiltà disonorano de' virtuosi loro antenati. Come poi tocca il lagrimevole stato dell' ingrata e sempre amata sua patria, e fermasi a contemplare le piaghe della povera Italia dalle interne ire straziata, e dalle esterne conculcata, divorata, avvilita, di che tenera compassione, di che magnanimi sdegni s' accende tutto il suo dire! Per lo che tutto insieme considerato, tale in quest' opera si dimostra l' altezza dell' animo suo, che ti solleva il pensiero, e tale l' immenso suo sapere in un secolo d' immensa ignoranza, che tiene qualità di prodigio ».

Se la Vita Nuova è fervida e passionata, il Convito è temperato e virile. Se nella prima spira l' amore di Beatrice, il secondo è ravvivato dalla carità di patria!

XLV.

Ad avvalorare in Italia il favore per Arrigo VII scrisse in latino il trattato *Della Monarchia*. Chi amasse vedere svolti i pregi e le ragioni intrinseche di questa opera insigne, dovrebbe leggere le dotte considerazioni intorno ad essa dell' illustre Professor Carmignani, che fu splendore e decoro della Università Pisana. Tre sono i principali subietti toccati da Dante nella sua Monarchia. Pel primo ei dimostra essere la Monarchia necessaria alla

felicità dell' universo; pel secondo stabilisce il popolo romano avere avuto il diritto di esercitare questa universale possanza monarchica; pel terzo afferma l'autorità dei Sovrani provenire da Dio, e non potere andar soggetta nel temporale all' autorità della Chiesa. A dimostare la necessità della monarchia per la felicità dell' universale, Dante si giova dell' esempio di una famiglia che abbia il suo natural capo; in questa vede raffigurata la grande famiglia degli uomini. Pone mente altresì alle umane facoltà, le quali sono ordinate e dirette dalla sola ragione, come da un solo principio che serva a tutte di guida. Vagheggiando egli l'idea che solo per la potenza imperiale del re dei Romani, avrebbe potuto l'Italia scuotere il giogo dello straniero e unificarsi, sdegnato com' egli era dei papi, non poteva non voler limitata la loro potenza, non confutare la donazione di Costantino e il dominio temporale ad essi conceduto da Carlo Magno; nè astenersi dall' affermare che l'autorità ecclesiastica non era possibil riputare madre della imperiale. Quando il libro comparve sedeva pontefice Giovanni XXII, ed era suo legato in Lombardia il Cardinale del Poggetto. Narra il Boccaccio che questo legato medesimo volle la Monarchia dell' Alighieri condannata per le proposizioni ereticali ch'ei giudicò contenere, e proibita la lettura di essa a chiunque. « E se un valoroso cavaliere, soggiunge il Boccaccio, chiamato Pino della Tosa, e messere Ostaggio da Polenta, li quali amendumi appresso al cardinale erano grandi, non avessero al furore del legato ovviato, egli avrebbe dalla città di Bologna, insieme col libro, fatto ardere le ossa di Dante, se giustamente o no, Iddio il sa. »

XLVI.

Dante fece anche un libro nel quale trattò della *Volgare Eloquenza;* e volendo che anco di questa parli Giovanni

Villani, diremo che esso si esprime in questa forma: « Nella Volgare Eloquenza, egli dice, Dante promette fare quattro libri, ma non se ne trova, se non due (forse per l'affrettato suo fine), dove con forte e adorno latino, e belle ragioni, riprova tutti i volgari d'Italia. » Di siffatta opera dell'Alighieri hanno abusato alcuni moderni scrittori contro il decoro del popolo toscano. Non sappiamo se i presenti Toscani direbbero quello che Dante scrisse de' varî dialetti d'Italia, e della lingua volgare toscana, più di cinque secoli fa. Ma coloro che negano a noi la superiorità nella lingua, mostrano di non avere udito il parlare dell'uso su questa terra nostra, cui volle Iddio usare un benigno riguardo rispetto a molte cose, ma più particolarmente rispetto al modo del dire, che è presso a poco quello che si adopera scrivendo, e in qualche parte più sano. E ciò può bene asserirsi, abbenchè il forestierume, anco presso di noi, abbia molto insudiciata la lingua che si usa parlando. Un giro che per questi detrattori nostri si facesse nel toscano paese, basterebbe a convincerli quanto male a proposito s'ingegnino di negare al popolo toscano quel pregio, o fortuna, che dir si voglia, la quale, in fatto di lingua, egli ha, sopra tutti gli altri popoli della comune madre l'Italia.

XLVII.

Anco l'esteriore di un uomo di tanta fama è caro sapere qual fosse. Il Boccaccio dice « ch'ei fu di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto; di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito ch'era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato. »

Vuolsi poi che egli avesse biondi i cappelli e non già neri come il Boccaccio asserì; perchè egli stesso, come il Fraticelli avverte, nella sua prima egloga rispondendo a Giovanni Del Virgilio che lo esortava a recarsi a Bologna a prendere la corona d'alloro, così (seguendo noi la traduzione del Personi) si esprime;

> . . . . . . E non fia meglio
> Ch' io m' orni e copra sotto il trionfale
> Serto la chioma, ove alla patria io torni,
> Che saran bianche e bionde eran sull' Arno?

E rispetto al costume lo stesso Boccaccio fa le sue lodi in questa forma: « Nei costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato; e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo alle ore ordinate, e sì in non trapassare il segno della necessità quelli prendendo; nè alcuna golosità ebbe mai in uno più che in un altro: i dilicati lodava, e il più si pasceva de'grossi; oltremodo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenza apparare; affermando, questi cotali non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. » Soggiunge poi: « Rade volte, se non domandato, parlava; e quelle pesatamente, e con voce conveniente alla materia di che parlava; non per tanto che laddove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione. »

XLVIII.

Le sue maniere furono nobili, e il tuono sdegnante che vogliono attribuirgli fu al certo effetto delle sventure che sopportò; le quali come quelle che dovè ripetere dalla perfidia degli uomini, non possono non averlo tutto inasprito, e cangiata la sua tendenza al lieto e amichevole conversare in aborrimento aperto dell' umano consor-

zio. Una ingiusta persecuzione ingenera l' indignazione e il dispetto anco in sublime animo; quando in ispecie tocchi la fede de' principi, o laceri i legami di famiglia, od ingiuri il sentimento che l' uomo dabbene ha sempre vivo nel cuore, l' amore di patria. Or Dante per le persecuzioni che sopportò, e fede, e famiglia, e patria sentì ad un tempo oltraggiate, e per triplice causa dovette farsi intollerante e sdegnoso. Chiedere all' uomo sommissione di fronte alla giustizia si può; dolcezza di fronte alla benevolenza si deve; ma non si può, nè si deve chiedere a lui quello che concedere la sua natura rifiuta. Se Dante fu di modi sdegnoso ed aspro, se il vedemmo acceso di sdegno bisogna ben dire, che di questa guisa dovè il divino poeta pagare il tributo alla natura umana; e fa d' uopo non cancellare dalla memoria che la ingratitudine della patria, la perfidia de' suoi concittadini, lo costrinsero a congiungersi a una fazione con tutto la accecamento di passioni quanto violente, irritate.